OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

CHE PARTITO

Il compagno Saverio Tramontano, segretario della Sezione del PCI di Pomigliano d'Arco (Napoli), mi manda una lettera, o un manifesto o un volantino (non lo precisa) il cui testo voglio riprodurre integralmente perchè mi pare interessante. Giudicatene anche voi.

«Compagni, Lavoratori, sabato scorso al Comune di Pomigliano si notava un insolito movimento di alcuni DC (sindaco, assessori e consiglieri comunali). La cosa, davvero insolita, ha fatto sorgere vari interrogativi. Cosa stanno preparando, si chiedevano perplessi alcuni cittadini, al corrente delle diatribe che sempre animano la vita politica della DC pomiglianese. Staranno preparando la linea da seguire nel prossimo Consiglio comunale che da troppo tempo non si riunisce? Forse stanno approntando provvedimenti in favore della edilizia scolastica, dei trasporti, dei disoccupati? Si tormentano forse per dare una soluzione ai secolari problemi che angustiano la vita delle borgate pomiglianesi (Pacciano, Masseria, Guadagno ecc.)?

«No, Compagni, Cittadini e Lavoratori: si stanno semplicemente complimentando a vicenda, ce l'hanno fatta, POMIGLIANO E' CITTA'. Ora, noi comunisti siamo lieti di questo riconoscimento che assomiglia molto ai titoli nobiliari assegnati ai vecchi signori da mettere in soffitta e alle vecchie signore dal passato tumultuoso che debbono rifarsi una verginità, ma assolutamente non facciamo salti di gioia. Faremo salti di gioia, insieme ai lavoratori cattolici, socialisti e comunisti quando riusciremo a risolvere i problemi reali di Pomigliano. La nostra cittadina di uomini importanti, di notabili, ne ha avuti molti, ma nessuno si è mai impegnato per risollevarla dalla degradazione civile in cui si trova.

«Perciò, signor Sindaco, ci escluda dai ringraziamenti al signor Presidente della Repubblica, al quale per l'alta carica costituzionale che ricopre portiamo il massimo rispetto, ma sul conto del quale per il suo passato di notabile dc abbiamo molte riserve e molte critiche da indirizzare. I nostri ringraziamenti vanno, invece, ai lavoratori, alla classe operaia del Nord e del Sud, ai giovani, agli studenti, ai cittadini e ai sinceri democratici che con la lotta hanno imposto la realizzazione dell'Alfa Sud a Pomigliano d'Arco prima, e si battono oggi, con le piattaforme elaborate, per il consolidamento e la qualificazione dell'apparato produttivo nelle fabbriche pomiglianesi».

Caro Tramontano, quando ho deciso di pubblicare il testo che mi hai fatto avere, ho anche pensato che lo avrei fatto seguire da poche righe indirizzate a te e ai compagni di codesta Sezione, per rallegrarmi con voi di una iniziativa che giudico opportuna e puntuale. Ma man mano che venivo ricopiando a macchina le vostre parole, mi convincevo, e ora ne sono interamente persuaso, che a voi non avrei risposto nulla, ma mi sarei rivolto ai lettori dell'«Unità», dovunque abitino nel nostro Paese, per offrire loro questo documento e domandargli se conoscono un militante politico di qualsiasi partito, che non sia il PCI, al quale possa venire in mente una idea come questa, e la sappia esprimere in questi termini, nel momento in cui il suo paese viene fatto oggetto di una distinzione comprensibilmente ambita.

Questo PCI, che partito. Quando, in treno o altrove, da conoscenti o da sconosciuti, sento vantarne la compattezza, l'organizzazione o, come si dice, il monolitismo, vi confesso che mi viene da sorridere. Abbiamo anche noi i nostri guai, le nostre magagne e le nostre dissennotezze, e gli osanna, il più delle volte agri o addirittura rabbiosi, che ci vengono tributati da fuori, molto spesso più che dire di noi: «Come siamo bravi», mi fanno dire degli altri: «Come sono ridotti», in che stato, cioè, debbono ritrovarsi loro, se per tanti aspetti ci giudicano così invidiabili. Ma ecco una occasione come questa, di una onorificenza conferita a un paese che non ha ragione di non accoglierla con letizia, e ci vuole il PCI, ci vogliono i suoi uomini, perchè subito, senza aspettare un minuto, essi si rivolgano ai cittadini e li invitino a pensare che non è con i diplomi che le comunità progrediscono e maturano umanamente, civilmente, socialmente, ma con le opere, col lavoro per tutti, con le scuole, con i trasporti, con quanto, insomma, possono, come voi dite, «risollevarle dalla degradazione civile». Ringraziano, certo, per il conferimento dell'ambita patacca, grazie mille, non doveva disturbarsi, signor Presidente, ma «i salti di gioia» i comunisti li fanno quando la gente lavora, quando i bambini vanno a scuola, quando i vecchi vengono assistiti e i malati curati, quando alla degradazione subentra il decoro e alla umiliazione la dignità.

Voi credete, cari lettori, che quando lor signori si accaniscono contro il «compromesso storico», sui giornali o nei discorsi, lo facciano per la civiltà, come dicono, o per la libertà, come declamano, o per la Fede, come salmodiano? Non se lo sognano neanche, essi non credono neppure al pancotto. Lo fanno perchè i comunisti si pongono davanti alla vita, ognuno nell'ambito, vasto o ristretto, delle proprie responsabilità, come vi si sono posti i compagni di Pomigliano, con questa stessa urbanità e con la medesima ferma coscienza. Ciò significa che col PCI incomincerebbe per tutti la giustizia e per gli altri, pochi ma potenti e inveleniti, finirebbe la cuccagna.

A TAVOLA

Il Direttore mi passa questa lettera, che riguarda un mio recente corsivo.

«Egregio signor Direttore, dal corsivo, a firma Fortebraccio, che chiosa la "Tribuna sindacale" tv (l'«Unità» del 12 gennaio) rilevo un singolare riferimento al Rotary, laddove è testualmente scritto: "...ci ha fatto impressione Domenico Bartoli che pareva uscito allora allora non dal giornale ma dal Rotary, tanto è vero che ha subito interrogato Lama sugli scioperi, che a suo dire sono troppi, proprio come si usa sostenere ai pranzi di quel benemerito e progressivo club..." Mi onoro di appartenere al Rotary da diversi lustri, ma non mi consta affatto che ai convivi rotariani sia "uso" sostenere che gli scioperi sono troppi, malgrado la manifesta certezza che i rotariani alla pari della grande maggioranza dei concittadini di buon senso siano letteralmente frustrati dalla girandola di scioperi, i più vari e i più disparati, che concorrono a mandare il nostro Paese alla malora.

«Non solo, ma alla rigorosa obiettività che ha onestamente conciliato la qualifica di "benemerito" al Rotary Club, fa riscontro la disinvoltura — che insospettisce marcatamente — con la quale il consivista ha attribuito la prerogativa di "progressivo" al menzionato sodalizio. Un sospetto che si trasformerebbe in non lieve offesa ove il termine "progressivo" fosse stato inteso secondo lo spirito e la prassi marxista intollerabile ai principi rotariani, che affondano le radici nella significativa ed eloquente espressione del "servire" nella e per la libertà, nella e per la democrazia. Del "servire" non a senso unico, ma nella sua più ampia e completa accezione.

«Ho ritenuta necessaria, più che opportuna, la puntualizzazione per servire rotarianamente, con la verità, l'opinione pubblica e, pertanto, confido che la mia lettera venga pubblicata non fosse altro che in omaggio alla libertà di pensiero e alla democrazia delle quali codesto quotidiano si erge a paladino e per le quali anche io, volontariamente, ho offerto un valido contributo personale. Distintamente Dott. *Pietro Lava* - Savona».

Illustre Dottore, mi perdoni se la sua lettera viene pubblicata con ritardo. La colpa è tutta mia.

Io ho sostenuto nel mio corsivo che al Rotary si dice come gli scioperi siano troppi. Lei prima nega che ciò accada, poi, subito dopo, afferma che i rotariani «sono letteralmente frustrati dalla girandola di scioperi...». E allora, non ho ragione io?

Ma vuole sapere, egregio Signore, perchè ce l'ho tanto col Rotary, che considero addirittura una cattedrale della reazione? Perchè le sue critiche, le sue rabbiose critiche agli operai gliele rivolge a tavola, dove i soci del suo sodalizio consumano ottimi pranzi. Se i rotariani se la prendessero con i lavoratori quando sono dal dentista o durante una crisi di fegato, forse li perdonerei. Ma fare gli antisocialisti mangiando e bevendo mi pare repellente, soprattutto poi quando, come Lei mostra, si ha la mania del «servizio». Ma se vi fate servire dai camerieri. Perchè non andate ad affondare le vostre radici (come scrive Lei, che deve essere un discepolo di Spadolini) alla tavola calda?

Fortebraccio

PROFILI FRANCESI: VALERY GISCARD D'ESTAING

Da un banchiere all'altro

E' il mondo della grande finanza, lo stesso ceppo da cui proviene Pompidou, a proiettare verso l'Eliseo l'ambizioso titolare del dicastero di Rue de Rivoli - Ma il personaggio, malgrado la brillantissima carriera nell'apparato statale, rimane impopolare - La guerra sotterranea tra repubblicani indipendenti e gollisti - Le carte dell'opposizione

Dal nostro corrispondente

PARIGI, *febbraio*

D'Estaing, in francese, suona allo stesso modo che «destin», cioè destino. Se aggiungete a questa rara predestinazione la nobiltà di una famiglia che ebbe tra i suoi avi due vescovi e un ammiraglio d'Estaing decapitato sotto il Terrore (per lui il «destin» fu piuttosto avverso), nobiluomini e ministri del re nel ramo materno dei conti di Montalivet, una recentissima parentela coi padroni delle acciaierie Schneider attraverso il matrimonio con Anne Aymone de Brantes, la proprietà di un castello ancor oggi rispettabile, un'infanzia ovattata, studi coronati dal successo, un carattere aristocratico e indipendente da far invidia ai «belli e dannati» di Fitzgerald e finalmente una folgorante carriera nell'apparato statale, avrete il ritratto di un uomo nato per governare e che appena uscito dalla pubertà diceva già ai compagni d'avventura: «Un giorno diventerò presidente della Repubblica».

Il ministro francese delle Finanze, Valery Giscard d'Estaing

In un'ala del Louvre

Quest'uomo, lo avrete indovinato, è Giscard d'Estaing di cui giorni fa «l'Express» annunciava un'imminente promozione alla carica di primo ministro: carica importante agli occhi di un qualsiasi cittadino della Repubblica, ma non per l'interessato che s'è affrettato a dire tutto il bene possibile dell'attuale primo ministro Messmer e a respingere modestamente, come Cesare, la corona che gli veniva offerta.

Giscard d'Estaing, infatti, coerente con le proprie ambizioni giovanili, non ha nessuna intenzione di bruciarsi le ali nel ruolo di «numero due» del regime. Dal suo ufficio della Rue de Rivoli, dove cura le finanze francesi con gelosa e inflessibile vigilanza, egli guarda il grigio perla del cielo parigino perdersi verso la Concorde e, poco più lontano, dissolversi in nuvole rosate sull'Eliseo: là è la sua meta ultima, il coronamento dei suoi sogni.

La sede del ministero delle Finanze, in Rue de Rivoli, non è altro che un'ala maestosa del Louvre, sicchè si dice di Giscard D'Estaing che egli è «il solo artista ad essere entrato vivente al Louvre». E artista dei numeri, della complessa aritmetica finanziaria e dell'ingannevole gioco delle statistiche, Giscard d'Estaing lo è senza dubbio. La sua memoria da «computer» gli permette di illustrare il bilancio di Stato citando trenta cifre coi relativi decimali senza consultare una sola nota.

Un giorno che si esibiva in questo brillante esercizio davanti al Consiglio dei ministri — e gli accade spesso di farlo, per stupire i suoi colleghi — Pompidou irritato lo interruppe: «Le vostre conclusioni sono inesatte. Non si tratta del 7,0 ma del 7,46 per cento». Al che Giscard ribattè con calma: «Per facilitare la comprensione della mia esposizione avevo arrotondato. Ma se vogliamo essere esatti, non si tratta nemmeno del 7,46 ma del 7,482 per cento». E Pompidou lasciò perdere.

Pur rispettandosi reciprocamente — non si tratta forse di due eccellenti banchieri che la grande borghesia ha catapultato ai vertici del potere? — Pompidou e Giscard d'Estaing si sono sempre cordialmente detestati. E non poteva essere altrimenti. Il primo ha ottenuto con l'applicazione e la lenta ascesa attraverso i sinuosi sentieri dei servizi subalterni quello che il secondo ha avuto subito, quasi per grazia divina. Il primo è a volte collerico e vendicativo là dove il secondo ostenta un agghiacciante e superbo distacco.

«Quando la luce si spegne improvvisamente in una classe — ha detto un giorno Giscard d'Estaing a proposito del suo diretto superiore — c'è sempre uno scolaro che tira un calcio al vicino. Quello scolaro è Pompidou».

I denti del lupo

Diventato presidente della Repubblica, Pompidou non ha potuto privarsi dei servizi di Giscard d'Estaing per due ragioni: prima di tutto perchè Giscard d'Estaing era presidente dei «Repubblicani indipendenti» (la destra classica) che sono gli alleati naturali dei gollisti e senza i quali, oggi, nessuna maggioranza di centro-destra sarebbe possibile. In secondo luogo perchè Giscard gli dava ogni garanzia per una oculata e interessata gestione dell'economia francese e dei suoi orientamenti di classe.

Ed è così che, deputato a 30 anni, segretario di Stato a 32, ministro delle Finanze di de Gaulle a 36 anni, Valery Giscard d'Estaing, «Valy» per gli intimi, tornato alle Finanze sotto Pompidou e considerato come una delle più brillanti intelligenze di Francia e di Navarra, ha ormai dietro di sè, a soli 48 anni, un passato d'uomo di Stato che generalmente si acquista in una vita intera. Tuttavia, ciò che lo interessa non è il passato ma l'avvenire: un avvenire che, i francesi permettendolo, contempla un lungo soggiorno alla presidenza della Repubblica a partire dal 1976, anno in cui Pompidou, scaduto il settennato in corso, dovrebbe rassegnarsi a passare a vita privata.

Di Giscard d'Estaing e delle sue ambizioni presidenziali, l'ex presidente della Banca di Francia Baumgartner, che fu anche ministro delle Finanze, ha fatto questo sobrio e spietato ritratto: «Statura alta, fronte spaziosa, spalle strette e denti lunghi». Denti da giovane lupo affamato. Mitterrand lo ha paragonato a Poincaré: «Con la differenza — ha aggiunto il segretario generale del Partito socialista — che Poincaré non capiva niente di finanze ma aveva la fiducia dei francesi, mentre Giscard è un mostro della finanza ma questa fiducia non l'ha».

E qui è il punto debole del nostro personaggio: nato, come si dice, con la camicia, la culla «circondata da fate benefiche» (l'annotazione ironicamente fiabesca è di Viansson Ponté del «Monde»), primo della classe, primo anche nella corsa al potere tra i giovani della sua generazione, Giscard d'Estaing non è mai riuscito a suscitare qualche umana simpatia nè ad essere veramente popolare. E non si può dire che non ci abbia provato.

Un giorno, audacemente, prende il metrò come un cittadino qualsiasi dopo aver avvertito, naturalmente, i fotografi specializzati in avventure ministeriali. Un altro giorno, non meno audacemente, si presenta alla TV in pullover per far capire che lui, quando lavora, si toglie democraticamente la giacca e si rimbocca le maniche come un qualsiasi manovale della aritmetica.

Tempo fa si presentò ad una festa popolare d'un villaggio d'Alvernia, suo paese d'origine (come Pompidou, del resto) e vi suonò la fisarmonica per un'ora. C'è forse uno strumento più «popolare» della fisarmonica? Eppure tra le sue mani aristocratiche fece l'effetto di un piano a coda e nessuno si sentì toccato da quel tentativo di «andare verso il popolo». Deciso a tutto, «Valy» calzò una domenica le scarpe a bulloni e mise a repentaglio le sue fragili tibie in una partita di calcio paesana. Inutilmente. Se ne ebbe qualche riga di cronaca mondana e la diffidenza dei francesi che, com'è noto, preferiscono al calcio il maschio e violento gioco del rugby.

Il prof. Paul Guth, esperto in «uomini del destino» avendo avuto come compagno di liceo Pompidou e, qualche anno più tardi, come allievo Giscard d'Estaing, spiega la impopolarità del ministro delle Finanze col suo atteggiamento «professorale» fin dai banchi del liceo, con una certa tendenza ad isolarsi, a rifugiarsi nei momenti difficili nel mondo ovattato e comprensivo della sua famiglia. E aggiunge una osservazione che è un po' la sintesi del dramma di Giscard: «Nessuno l'ha mai criticato veramente, ma nessuno l'ha mai veramente amato».

Diremo, per questo, che Giscard d'Estaing è il «male amato» tra tutti i bambini prodigio fioriti in terra di Francia? No. Nessuno gli serba rancore per una vita troppo facile e troppo piena di successi, ma non c'è dubbio che la sua biografia non è di quelle che fanno amare un uomo. C'è il rispetto, l'ammirazione anche, e c'è l'alzata di spalle dell'ex minis Pisani che riflette un umore assai diffuso nell'opinione pubblica: «In fondo, il suo torto è di non avere mai sofferto».

Michel Bassi, redattore capo del «Figaro», cui si deve gran parte di questa aneddotica, avendo scritto una biografia che Giscard giura di non aver mai letto, è peraltro affascinato da questo contrasto tra successo e mancanza di popolarità e cerca di ripararvi attribuendo al suo personaggio, accanto ad una sfumatura di cinismo, profonde qualità umane. Il guaio è che è il solo, o quasi, a crederci.

I gollisti, che temono questo alleato ambizioso perchè una sua ascesa alla presidenza della Repubblica potrebbe segnare la fine del gollismo, non hanno esitato a far circolare accuse abbastanza pesanti, anche se indirette, sul conto di Giscard d'Estaing. Quando, alcuni anni fa, «Le Canard enchainé» pubblicò le fotocopie dei documenti comprovanti che il primo ministro Chaban Delmas, fedelissimo del generale, non pagava un soldo di tasse, si disse che quei documenti erano usciti a bella posta dal ministero delle Finanze per mettere nei guai i gollisti a vantaggio dei «repubblicani indipendenti» di Giscard d'Estaing. E, in seguito, tutti gli scandali che hanno coinvolto o travolto non pochi personaggi del regime sono stati attribuiti alla guerra sotterranea tra repubblicani indipendenti e gollisti e alla compiacenza di certi uomini del fisco alle dipendenze del ministro delle Finanze.

In ogni caso, in pullover o in doppiopetto, tracciando complicate equazioni o suonando la fisarmonica, Giscard d'Estaing continua a scalare le vette del potere. L'Eliseo è a portata delle sue mani di abile manipolatore di cifre. E non c'è, tra i gollisti, se si eccettua Pompidou, uomo che possa sbarrargli la strada.

Ma c'è l'opposizione che ha la sua parola da dire e che, unita, rappresenta molti e molti milioni di elettori. L'opposizione che, per bocca di Ballanger, capo del gruppo parlamentare comunista, ha già dato di Giscard un giudizio che suona come un epitaffio: «Mise la sua intelligenza al servizio di una causa detestabile, la causa del denaro».

Augusto Pancaldi

Pubblicato a Cuba

Un libro sulle ultime ore di Allende

L'AVANA, 16

Nelle librerie dell'Avana è comparso in questi giorni un libro-reportage, «La lotta del presidente Allende», che raccoglie una serie di testimonianze di grande rilievo sulle ultime fasi della lotta eroica e disperata, combattuta all'interno del palazzo della Moneda da Salvador Allende e dai suoi più stretti collaboratori, attaccati, con grande spiegamento di forze, dai militari fascisti che l'11 settembre rovesciarono la democrazia in Cile.

José Timossi, autore del libro ed ex corrispondente da Santiago dell'agenzia di stampa *Prensa Latina* durante tutto il periodo di *Unità Popolare*, è stato il giornalista che con il reportage «Le ultime ore della Moneda» fece conoscere al mondo la prima versione degna di fede di quegli eventi drammatici. Oltre ad una serie di interviste ad alcuni patrioti sopravvissuti all'attacco della Moneda, Timossi porta nel libro la sua testimonianza relativa all'esperienza rivoluzionaria cilena e agli avvenimenti che hanno inscritto il nome di Salvador Allende nella storia del processo di liberazione dell'America latina.

Altri documenti arricchiscono il volume. Tra questi il discorso pronunciato da Fidel Castro il 28 settembre 1973, sulla piazza della Rivoluzione, all'Avana, in omaggio al presidente scomparso e ai suoi eroici compagni, e l'allocuzione trasmessa da «Radio Magellano», nella quale Allende comunicò il suo ultimo messaggio al popolo.

Il volume di Timossi è stato pubblicato nella raccolta «Scienze sociali» dell'Istituto cubano del libro.

La ventottesima edizione della Biennale di Milano

L'arte dei giovani

Immagini e presenze autentiche: una successione di opere e proposte che rende a volte difficile la «lettura» ma testimonia di una ricerca in movimento

Molte sono le cose che vengono subito in mente di fronte alla foltissima raccolta di opere e di nomi che Vittorio Fagone e la Commissione Esecutiva della Permanente hanno messo insieme per la ventottesima edizione della Biennale d'arte di Milano. E l'affermazione che, nella vertiginosa successione delle varie sezioni, nell'incalzare di nozioni, di fatti, di poetiche così varie e così diverse, la eterogeneità degli accostamenti diviene forse eccessiva rendendone ostica, scomoda e «elitaria» la lettura, costituisce una tentazione alla quale è difficile sfuggire. Fermamente decisi come siamo, però, a non dir male di una rassegna che, pur nella sua aggrovigliata «neutralità» estetica (ma la neutralità, in arte può anche essere pericolosa o sospetta) raccoglie tuttavia immagini e presenze autentiche, realmente attive nell'ambito dell'attuale giovane arte italiana, lascereimo qui un tale rilievo di fondo, convinti anche che questa ventottesima edizione rappresenta pur sempre qualcosa di nuovo e di più avanzato rispetto al passato.

I materiali esposti

Certo dopo quella del '72 che Mario De Micheli, nell'ambito di un maggiore rigore, aveva reso ben altrimenti chiara e pertinente conferendole asciutte significazioni e implicazioni culturali (che facevano tra l'altro, confortante contrappunto alla vacuità plateale e mondana della quasi contemporanea Biennale veneziana), l'edizione odierna appare per certi versi meno intensa, meno stringata ed efficace della precedente, incrociata come è dalla volontà programmatica di «campionare» ogni cosa, di non lasciare fuori nulla di ciò che è o che passa, oggi, per arte (fossero anche i più tristi e commerciali epigoni di avanguardia ormai museificate), o dalla necessità conseguente di selezionare, adottando il criterio di una non meglio definibile qualità o serietà estetica, subita, nella grande maggioranza dei casi, più che vissuta o confermata dal pubblico.

Eppure, dicevamo, c'è una efficacia non certo effimera nel susseguirsi dei materiali esposti e c'è anche, notevole secondo noi, l'emergere esplicito di un atteggiamento poetico sempre più teso a recuperare le ragioni della realtà, di ogni sua circostanza morale, umana e civile all'interno di ricerche e di ipotesi formali diverse e magari anche opposte tra loro. Si direbbe, anzi, che la rifondazione linguistica operata dai più impegnati e consapevoli tra gli artisti della nuova generazione, si muova, appunto, nella sempre più stretta convergenza verso una sorta di realismo della coscienza, se non più dell'occhio. A questo livello (sul piano, cioè, della poetica, dei referenti tematici e dei giudizi espressi o impliciti nell'opera) è possibile rinvenire accostamenti ed affinità che esorbitano dalla griglia di lettura fornita dai titoli delle varie sezioni e ancora, in negativo, cogliere la relativa fragilità di una analisi e di una tipizzazione esclusivamente filologica o «tecnica» come quella che, a tratti, emerge dalla impostazione della rassegna.

La sezione dedicata ai nuovi modelli costruttivi — per fare un esempio tra i tanti — collega scultori che giocano l'immagine plastica ricavandola da una loro sia pur rarefatta e geometrica sostanza emotiva, come il bravo Mauro Staccioli, ad altri, come Pardi o Spagnulo, che si muovono invece in una dimensione di desolante estrazione formalistica. Oppure, ancora, la sezione «Vedere e dire — Verso una figurazione critica», ove Baratella, Fanti, Mulas o l'acuto e pressochè inedito Bernardi, De Filippi, Spadari, Titonel e altri sono indifferenziatamente accostati alla ambigua ironia di un Umberto Mariani e separati, invece, dalle immagini, certo altrettanto «critiche», di Ennio Calabria, di Tornabuoni, di Tongiani, Mattia, Cerretti, ecc., i quali, con molti altri, vengono invece a trovarsi un po' genericamente affastellati sotto il titolo «Significati dell'immagine — La ricerca nella realtà».

Indagine poetica

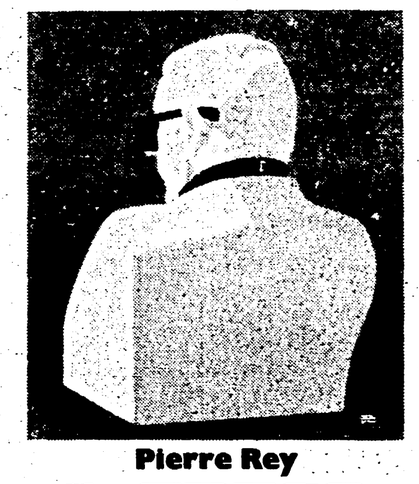
La stessa sezione comprende, inoltre, artisti di più rarefatta e segreta indagine poetica, come Basaglia, Leddi, Dimitri Plescan o come, sul versante di una pittura meno soggettiva e più interna alle ragioni stesse del comunicare per immagini, Wanda Broggi, Gioxe De Micheli, Bellandi, Collina, Falconi, Martinelli, Pini ed altri, determinando, dunque, una certa difficoltà di accostamento per lo spettatore che non consideri l'espressione pittorica soltanto un ventaglio più o meno vasto di «modi» per rappresentare oggetti e situazioni o evocare emozioni ma sia invece portato a cogliervi compiutamente anche la traccia dei giudizi, delle riflessioni, degli atteggiamenti etici e poetici che l'artista ha tradotto nell'immagine e nelle sue personali calibrature e modificazioni di un linguaggio storicamente determinato. In fondo, tale accostamento alle opere d'arte implica anche esso le sue categorie le sue affinità e divergenze, i suoi «settori» ai quali, per maggiore chiarezza e completezza, sarebbe stato forse opportuno fare riferimento, insieme alle altre catalogazioni, in una diversa e più immediata articolazione espositiva.

Ciò che invece sembra funzionare egregiamente, all'interno dei limiti obiettivi che una rassegna è pur costretta a porsi sul piano informativo, sono il capitolo intitolato alla Nuova astrazione ed alla cosiddetta Nuova pittura, insieme a quello dedicato alle ricerche nel campo della pura comunicazione visiva. Certamente qui il discorso — e ce ne avverte Fagone in catalogo — si è mostrato attento a «rendere secondario il giuoco della domanda e dell'offerta, della novità fine a se stessa» per giungere invece ad inquadrare le linee operative più fondamentali e significative su un arco di presenze ormai ampiamente riconosciute dalla critica (Castellani, Bonalumi, Aricò il gruppo dei più giovani: Madella, Olivieri, Ossola, Raciti, Esposito, Alviani, Coletta ecc.). E' difficile dire, però, fino a che punto queste ultime sezioni siano giunte a coinvolgere, oltre agli artisti e agli «addetti ai lavori» anche il grande pubblico, al di là di una gratuita constatazione di ricerche altamente specializzate e particolari.

Ad ogni buon conto, malgrado la fumosità di lettura complessiva a cui accennavamo più sopra, le opere restano, tante e buone, ed è merito degli organizzatori l'averle riunite e proposte corredandole di una serie di apparati collaterali che, a cominciare dall'ottimo e minuzioso catalogo per finire all'impianto di televisione interna ed alla rassegna dei film realizzati dagli artisti, certamente favoriscono la dialettica dei confronti e il rapporto tra il pubblico ed i problemi aperti, sui quali si è cercato l'intervento reale dei visitatori. La rassegna chiuderà ai primi di marzo.

Giorgio Seveso

Miliardario, avventuriero playboy, esibizionista



Pierre Rey

IL GRECO

Sveglia a New York, colazione a Londra, relax sull'Egeo, aperitivo a Roma, dopocena ad Acapulco. Il mondo abbagliato e abbagliante della jet-society, specchiato da una realtà ben nota, in una storia affascinate di banchieri, uomini politici, maschi fenomenali grandi consumatori di sadismo, armatori e cantanti capricciose.

Traduzione di Danilo Montaldi.
710 pagine. Lire 4500. Collezione Omnibus.

Arnoldo Mondadori Editore